

Franz Boll  
**La stella dei Magi**  
(1917)

[traduzione di Lucia Bellizia]

**Breve nota introduttiva**

L'articolo del quale si dà di seguito traduzione figura alle pagg. 135-142 di *Kleine Schriften zur Sternkunde des Altertums*, libro edito nel 1950 da Koehler & Amelang a Lipsia, nel quale Viktor Stegemann raccolse una larga parte dei saggi scritti, nel periodo che va dal 1908 al 1923, dal filologo tedesco Franz Boll. *Kleine Schriften* è espressione tedesca che sta ad indicare “brevi scritti” o “opere minori” e che viene spesso data come titolo ad un insieme di articoli e saggi, scritti da uno studioso nel corso della propria carriera, ed in precedenza già pubblicati su una qualche rivista di settore; e *Der Stern der Weisen (La stella dei Magi)* era già apparso nel 1917 alla pag. 45 e segg. del periodico *Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft* (18, 1917). Di parte della raccolta curata da Stegemann è stata data traduzione in italiano nel libro *Astronomia e Astrologia nel mondo antico*, edito nel 2008 da Nino Aragno (prefazione di Franco Voltaggio). *Der Stern der Weisen* non si trova tra gli articoli colà tradotti ed abbiamo voluto renderlo fruibile per chi non legge il tedesco, visto che possediamo un'edizione originale di *Kleine Schriften zur Sternkunde des Altertums* e che Franz Boll riscuote la nostra incondizionata fiducia ed ammirazione.

Di cosa tratta in questo articolo il nostro filologo classico, studioso dotto, rigoroso e praticamente impareggiabile di antichi manoscritti greci e profondo conoscitore dell'astronomia ed astrologia antiche? Egli prende le mosse dalla pericope che si trova nel Vangelo secondo Matteo (II, 1-12) sulla stella di Betlemme, che ha dato luogo presso gli esegeti a contrastanti spiegazioni su cosa potesse essere il corpo celeste che indusse i Magi a lasciare le proprie terre e a mettersi in viaggio alla ricerca del Bimbo Divino, per tentare attraverso un esame filologico del passo, ed in particolare della parola ἀστὴρ, una possibile risposta: insieme di stelle? Cometa? Congiunzione di 2 pianeti? Semplice leggenda? Un contributo quello di Boll, che ci è parso interessante, in forza della sua indiscussa capacità di interprete.

\*\*\*\*\*

La domanda di un teologo e un'occhiata al riguardo alla letteratura su Matteo 2 mi ha mostrato, con mia sorpresa, come siano ancora in voga al riguardo idee e tradizioni errate, ed indotto, in conformità al desiderio più volte espresso del mio defunto collega ed amico Johannes Weiß, ad esaminare ancora una volta i fatti e a verificare come io debba considerarli, dopo una dimestichezza quasi trentennale con la lingua della fede negli astri e con le fonti dell'astronomia ed astrologia greche. Io sono naturalmente più che certo, che in seguito sarò anche messo alla berlina, come in precedenti brevi osservazioni, con benevoli significativi richiami ad una così preziosa risorsa quale il Thes. L. gr. (1) e ad altre “autorità” di siffatta sorta, in cui è detto che la cosa sia da leggere diversamente ..... Io non vorrei presentare opinioni e pii desideri, bensì semplicemente esporre i fatti.

La prima domanda è, cosa significa ἀστὴρ. Ἀστὴρ non significa né insieme di astri in rapporto tra di loro né costellazione, bensì nulla di più che *stella* e cioè una singola stella. Ἀστὴρ si rapporta ad ἄστρον grosso modo come Feld a Gefield e Stein a Gestein; già la desinenza τηρ, che generalmente denota o *nomina agentis* o nomi di parenti (πατήρ e così

via), rimanda, come conferma il mio collega Bartholomae (2), ad un oggetto singolo. E' dunque già *a priori* più che inverosimile, che con ἀστήρ potesse mai essere indicato un insieme di astri in rapporto tra di loro (συναστρία “stelle che stanno assieme”, secondo il consueto uso linguistico per lo più detto di stelle fisse e pianeti) o una congiunzione (σύνοδος raduno di più pianeti), e debbo constatare che io non conosco alcun passo - nemmeno uno - in cui la parola abbia questo significato. Tutte le argomentazioni su una congiunzione di pianeti, che si nasconderebbe dietro il capoverbo εἶδομεν αὐτοῦ τὸν ἀστέρα, sono dunque fin da principio completamente infondate, pura fantasia, che non ha nulla a che vedere con il sapere: non si parla in Matteo con alcuna parola di un insieme di astri in rapporto tra di loro o congiunzione.

Dato questo, fanno cattivo uso a dire il vero qui Zahn ed altri commentatori del termine astrologico “insieme di astri (ndt. Boll usa qui *Konstellation*, che indica in tedesco l'insieme di più corpi celesti in mutua relazione l'uno con l'altro)” nel senso di costellazione e cioè la riunione di un gran numero di singole stelle in un gruppo, a mo' d'esempio l'Orsa Minore o Orione, quindi τὸ ἐκ πολλῶν ἀστερῶν σύστημα. Ma significa anche ciò non ἀστήρ, bensì ἄστρον, una parola nella quale il neutro è segno di un senso collettivo (3). Solo la parola ἄστρον in verità è stata usata, come nessuno nega o ha negato, molto di frequente anche per una singola stella, sia essa pianeta o stella fissa, proprio come noi possiamo dire “Gestirn” anche della singola stella Venere o Spica. Questo occorre documentare dappertutto nell'intera letteratura, ma non il contrario. Dice bene Posidonio in Stob. Ecl. I 24, p. 518 (Diels, Doxogr. gr. pag. 466, 20): διαφέρειν ἀστέρα ἄστρου. εἰ μὲν γὰρ τίς ἐστὶν ἀστήρ, καὶ ἄστρον, ὀνομασθήσεται δεόντως, οὐ μὴν ἀνάπαλιν. Precisamente così (proprio dalla stessa fonte) Achilles, Comm. in Arat., pag. 41, 20 M: ὁ μὲν ἀστήρ καὶ ἄστρον, οὐκετι δὲ τὸ ἀνάπαλιν. Ferner Schol. Arat. v. 11, Suidas alla voce ἀστήρ, Eustath. Δ 75, Tzetzes Esiodo Opp. 415, anche il passo di Galeno citato in Stefano (vol XVII 1, p. 16 K): οὐ τὸ συγκεκριμένον ἐκ πολλῶν ἀστέρα καλοῦσιν, ἀλλ'ἄστρον αἰεὶ μόνως οὕτως, infine il Ps.-Basilio, Comm. in Isaiam, Migne XXX, p. 586 D - affinché non manchi la “nube di testimoni”, senza la quale a talune persone la cosa non andrà bene. Anche il passo di Achilles, pag. 51, 11 M, testimonia che i poeti usano per pianeti e singole stelle anche ἄστρον, cosa che non ha bisogno di alcuna prova, ma non c'è nemmeno l'ombra dell'uso contrario di ἀστήρ per costellazione. Quando Bernhard Weiß scrive nel *Kommentar zum N.T.* di Meyer I 8 1, pag. 46, “La differenza tra ἀστήρ e ἄστρον, alla quale Meyer si riferisce, è del tutto estranea all'uso linguistico popolare del N.T.”, fa un torto a Meyer. I passi ai quali Weiß si riferisce – Lc. 21, 25; Act. 27, 20; Hebr. 11, 12 - contengono generalmente proprio tutti ἄστρον nel senso assolutamente corretto e comune all'intera Grecità di “corpo celeste”, quindi anche di ἀστήρ; ma non al contrario la parola ἀστήρ nel senso di ἄστρον = costellazione, quindi per l'appunto non ciò, che sarebbe stato proprio da provare. E neanche uno di tutti i passi nel N.T. come nel LXX, nei quali compaiono ἀστήρ o ἄστρον, fa eccezione all'uso linguistico qui stabilito (ἀστήρ stella singola; ἄστρον “corpo celeste”, quindi tanto stella singola quanto costellazione). In Arato non vien fatto mai un errore nelle tre dozzine di passi, nei quali compare ἀστήρ. Tantomeno nel *Corpus Platonicum* e *Aristotelicum*, nei Comici e Tragici, in Gemino o Ipparco, nei Doxografi e nei frammenti dei Presocratici; la nota dell'autore dell'indice a Diels FVS, che nella letteratura doxografica ἀστήρ e ἄστρον siano identici, è falsa, ed è fuorviante anche la nota di Diels stesso nell'indice ai Doxogr., alla voce ἄστρον, in quanto in essa manca la

cosa essenziale; non soltanto Sole e Luna, ma anche ogni altra stella sono stati certamente indicati quali ἄστρον, ma non al contrario una costellazione, un insieme di più stelle cioè, come ἀστήρ. Nei Doxografi è per l'appunto caratteristico, che essi, quando si riferiscono esplicitamente alla singola stella, dicano proprio ἀστήρ (per esempio pag. 343, 8: ἕκαστον τῶν ἀστέρων κόσμον ὑπάρχειν οὐδὲν ἐν τῷ αὐτῷ τόπῳ κοσμοποιούσι γὰρ ἕκαστον τῶν ἀστέρων). In modo parimenti caratteristico vien resa chiara la differenza tramite Arato v. 10 e segg.:

Αὐτὸς γὰρ τὰ γε σήματ' ἐν οὐρανῷ ἐστήριξεν,  
ἄστρον διακρίνας, ἐσκέψατο δ' εἰς ἐνιαυτὸν  
ἀστέρες οἳ κε μάλιστα τετυγμένα σημαίνουσιν  
ἀνδράσιν ὥρῶν κτλ.

dove del tutto correttamente Voß traduce:

Infatti egli (Zeus) ha fissato i segni nel cielo  
avendo diviso le *costellazioni*; ha precisato nel corso dell'anno  
le *stelle*, che manifestino agli uomini nel modo migliore il  
cambio delle stagioni etc.

Ἀστήρ ha dunque il significato più ristretto e significa solo una singola stella (ἀστήρ ἐστὶν εἷς ἀριθμῶ Achilles); ἄστρον ha il significato più ampio ("corpo celeste" in generale e costellazione). Una catacrési che si presenta del tutto isolatamente presso un antico poeta, dove per una volta anche ἀστήρ indica una piccola costellazione, non cambia per nulla l'uso linguistico che è saldamente fermo nella maggioranza schiacciante dei casi. Achilles cita un passo siffatto al luogo citato, p. 41, 21, dalla elegia di Callimaco sulla chioma di Berenice (framm. 35 D): πρὶν ἀστέρι τῷ Βερενίκης. Qui la parola ἀστήρ è effettivamente usata in modo abusivo per la figura di Coma Berenices, che consta in verità solamente di un paio di piccole stelle; ed è particolare che Catullo usi per questa parola, nella sua traduzione, non *stella*, bensì *sidus* (= ἄστρον) (v. 64). La catacrési viene del resto mitigata per il fatto che il piccolo gruppo di stelle viene in realtà annoverato tra le nebulose (Ptol. Synt. II 100 Heib.), che - come ad esempio la Greppia nel Cancro - vengono esposte nel catalogo stellare di Tolomeo tra le stelle singole quali unico oggetto. Delle presunte prove che Münter deve portare (4) nel suo scritto "La stella dei Magi" (Kopenhagen 1827), pag. 20, per ἀστήρ = costellazione, solo una singola è davvero pertinente, Luciano, Dial. Deorum IV 3, dove Giove promette a Ganimede: ἀστέρα σου φαίνεσθαι ποιήσω κάλλιστον. Ganimede può essere la Costellazione dell'Acquario, ma noi sappiamo ora, attraverso l'esplicita testimonianza di un papiro londinese (cfr. la mia *Sphaera*, pag. 156, 1), che anche una singola stella nella figura dell'Acquario (sulla sua clamide) si chiama Ganimede; dunque Luciano avrà pensato ad una singola stella, quando dice ἀστήρ (5). Il Thes. 1. g. sostiene che negli epigrammi greci la differenza sia altresì sparita; anche nell'indice di Jacobs (e in quello di Kaibel) non è dato di trovare una pezza d'appoggio, e io non mi ci sono mai imbattuto, anche ad una lettura più specifica dell'Antologia, a quel che mi ricordo. La pura e semplice affermazione del Lessico che la cosa compare,

naturalmente può tanto meno valere come prova, in quanto già fonti antiche (cfr. Achilles p. 51, 11 ἐξωμάλισαν) ed ancora lo stesso Diels si sono espressi al riguardo in modo impreciso o tale da essere equivocado. Dopo il poscritto “ut in V[ariis L[ectionibus] traditur” sono menzionate presumibilmente solo varianti di testo del manoscritto. Ma anche se dovessero lasciarsi ravvisare uno o un paio di esempi di catacrési poetica della parola ἀστῆρ, sarebbe naturalmente solo a dispetto di ogni metodico e cioè razionale modo di procedere, il prendere quale punto di avvio dell’esegesi l’arbitrio di un poeta, invece delle spiegazioni degli Antichi, manifeste e stabilite attraverso centinaia di esempi, e dell’uso linguistico motivato dalla forma della parola, nel quale sono incrollabilmente fermi anche A.T. e N.T.

Quando dunque si leggeva in Matteo εἶδομεν αὐτοῦ τὸν ἀστέρρα, questo significava semplicemente “Abbiamo visto la sua stella” e cioè una singola stella. Con altre parole: è presente qui l’idea popolare del particolare rapporto tra singolo uomo e singola stella, che Plinio N.H. II 28 al meglio espone e rifiuta: “*sidera quae adfixa diximus mundo, non illa ut existimat vulgus, singulis attributa nobis, et clara divitibus, minora pauperibus, obscura defectis, ac pro sorte cuiusque lucentia adnumerata mortalibus, nec cum suo quaeque homine oriuntur nec aliquem exstingui decidua significant*”; inoltre anche Orazio Epist. II, 1, 187; Giuliano di Alicarnasso in Usener, Rhein. Mus. 55, 238 e nel passo dal Ps-Eusebio che io ho citato nella rivista Sokrates V (qui a pag. 117 nota 1). Conformemente a ciò sorge dunque con ogni uomo una stella, col grande una più luminosa, col piccolo una minuscola piccola luce, e passa con lui. Così dice e questo crede Plinio, che si oppone a quell’idea fantastica delle stelle fisse, secondo la quale una stella sorge e passa con ogni uomo. Si tratta dell’idea, che alla fine trova il suo fondamento in Platone nel Timeo p. 41 E, secondo la quale ci sono tante stelle quanti uomini; essa è espressa nel modo più chiaro in Giuliano di Alicarnasso (pag. 328, 11: Ἀλλ’ἐκάστῳ ἀστῆρ, φησίν, ἀνθρώπῳ ἄστρον ἐστὶ συγγεννόμενον .... εἰ .... ἐκάστῳ ἀστῆρ συγγεννᾶται, δῆλον ὅτι ἀστῆρ ὁ σήμερον συγγεννηθεὶς τῷδε χθὲς οὐχ ὑπῆρχεν κτλ.). In modo egualmente inequivocabile il Ps-Eusebio nel luogo citato: “Quando qualcuno muore, spira anche la sua stella, e quando nasce, allora la sua stella viene aggiunta alle rimanenti” (προσθίτεται). La stessa idea della cosa si fa Orazio: come il Genio dell’uomo, col quale egli è nato e muore, così la sua stella, il suo *astrum natale*. Questa è anche il concetto di Matteo: con il re di Giudea nascerà una stella - naturalmente regale -.

La frase dice inoltre: “Noi abbiamo visto la sua stella in Oriente”; e cioè (è ovvio) mica “quando noi eravamo in Oriente, nella nostra terra natia” (così Zahn pag. 98: avrebbero dovuto dunque dire ἐν τῇ πατρίδι! Del resto – in modo quanto superfluo qui!), bensì la stella stava in Oriente, e quindi al sorgere. Così intende per esempio anche San Basilio. Hom. XXV p. 510 (τὴν τοῦ ἀστέρος ἀνατολήν), per dare solo una testimonianza antica del fatto che ciò, cui potrebbe pervenire sicuramente solo l’ignoranza, è troppo poco greco. E’ singolare che gli esegeti si facciano qui degli scrupoli e notino che manca αὐτοῦ ὄντα; quando la stella sorge, si leva sopra l’orizzonte cioè - ἀνατέλλειν (6) questo significa - è anche ad Oriente - dove altrimenti? E dunque è del tutto la medesima cosa, se si dice ἐν τῇ ἀνατολῇ oppure ἐν τῇ ἀνατολῇ αὐτοῦ; la fastidiosa parola αὐτοῦ (fastidiosa per via di αὐτοῦ τὸν ἀστέρρα!) sarebbe del tutto superflua. Parimenti è singolare, richiedere un ὄντα; se deve significare per la stella la “levata”. Quando si legge nell’astrologo Palco (Cat. Codd. Astrol. Graec. I 103, 4) πρὸ πάντων ζητήσας τὸν κλῆρον τῆς τύχης εὖρον

ἐν τῷ β' (τόπῳ) ἐν καθύργῳ ζοδίῳ, non è frullato per il capo ad anima alcuna, di “richiedere” qui un ὄντα; e così in cento simili luoghi; conformemente a ciò noi dovremmo, come potranno attestare tutti i collaboratori del Catalogus codd. Astrolog., disseminare i nostri testi astrologici di siffatte “integrazioni”. Lo scambio del plurale (ἀνατολῶν) e singolare (ἀνατολῆ) in sé non prova nulla, poiché ἀνατολῆ significa anche oriente, anche nel senso del punto cardinale, quindi Est, così bene quanto il plurale ἀνατολαί; ma si spiega naturalmente più propriamente, se l'una volta, al plurale, si intende le regioni dell'Est, e l'altra volta, al singolare, la “levata”, l'apparire della stella ad oriente.

Questo dovrebbe essere dunque risolto; c'è soltanto ancora da richiamare l'attenzione sul fatto che l'ingenua idea oggetto di credenza in Matteo, che ognuno abbia la “propria” stella e che naturalmente con la nascita del Re dei Giudei, che doveva salvare il mondo, se ne levi una particolarmente brillante, appartiene per l'Astrologia scientifica soltanto ai primitivi rudimenti, mentre il popolo tiene ferma questa credenza e per l'appunto sotto l'influsso dell'Astrologia la ravviva e la diffonde nuovamente in quel tempo. Già per questo motivo non sono qui possibili a priori speranze cronologiche, che sarebbero date a mezzo del sistema tecnico astrologico.

Erode si fa indicare dai magi v. 7 precisamente τὸν χρόνον τοῦ φαινομένου ἀστέρου: “il tempo nel quale la stella era apparsa” poiché, secondo la credenza popolare, alla stessa ora, deve esser nato anche il bambino o anche esser stato concepito, in ogni caso aver messo piede nel mondo. La parola φαίνεσθαι non ha bisogno di alcuna spiegazione, è quella usuale nei casi in cui “appaiono” stelle o gruppi di stelle nel cielo, ad esempio Schol. Arat. V. 342 ἡ Ἄργὸς ἡμίτομος φαίνεται ἐν τῷ οὐρανῷ “Argo appare soltanto per metà nel cielo”. Il tempo (Participio presente, cfr. Zahn, che qui spiega correttamente) non è assolutamente sorprendente per il significato “quando era apparsa”: è infatti, per accontentarmi nuovamente di un esempio, niente di diverso di quando nello stesso luogo del Catalogo (riga 19) si dice: εἶπον δὲ αὐτοὺς φέρειν τετράποδα, διὰ τὸν κληῖρον τῆς τύχης .... καὶ διὰ τὸν Λέοντα ὠρονομοῦντα e cioè a causa del Leone, che stava in Oriente accanto alla costellazione trattata dall'Autore (naturalmente mica nel momento della spiegazione sta ancora ad Oriente!). Anche qui nessun uomo ancora ha avuto l'idea di richiedere il Praeteritum (ὠρονομήσαντα). La traduzione di Bernh e Joh. Weiß “domandò loro della durata (vedi al contrario χρόνος v. 16!) della stella che era apparsa” è dunque (linguisticamente come nei fatti) falsa; la Vulgata e Lutero traducono del tutto correttamente, parimenti Wettstein: “*annum, mensem, diem, quo primum apparuisset*”.

La stella deve secondo l'esposizione di Mt v. 9 anzitutto esser rimasta nuovamente assente; prima che i Magi facciano, in ogni caso nella frescura della sera, le due ore di cammino da Gerusalemme a Bethlehem, dove Erode li indirizza, vedono di nuovo la stella, che avevano visto in oriente, ed essa li precede e continua poi a ristare (ἐστάθε ἐπάνω) sulla casa (v. 11 τὴν οἰκίαν), dove è nato il bambino divino. Si volesse ricondurre in qualche modo ad una formula astronomica questo precedere e stazionare, si dovrebbe invero accettare che la stella stava a Sud e che essi la seguivano e che essa sembra in seguito arrestarsi, poiché essi si fermano. Ma in verità questa è soltanto una sciocca e non credibile razionalizzazione, che si prende gioco del testo (7).

Matteo si figura la cosa proprio come la espone: per lui si tratta di un miracolo e non di un avvenimento normale. Ma posto che ci fosse alla base dell'apparizione della stella stessa, non di questo caso particolare, che è astronomicamente impossibile, una tradizione

orale astrologica in senso più stretto, in qualcosa un po' più primitiva, non compresa da Matteo, allora lo scomparire ed il ricomparire della stella, che si dovrebbe bene ammettere secondo il v. 9f, dovrebbe indicare una cometa, eventualmente come era quella del 1910, che si levò nel cielo mattutino in Sudafrica per la prima volta il 12 gennaio, prima del Sole, quindi fu vista ad Oriente (ἐν τῇ ἀνατολῇ), e poi il 20 al crepuscolo serotino, quindi dietro il Sole (cfr. ἰδοὺ ὁ ἀστὴρ κτλ.): l'intervallo temporale dovrebbe essere qui molto più grande. Se fosse stata una cometa, quella cui pensava originariamente il racconto (8), questo non soltanto quadrebbe con l'antica definizione, secondo la quale τῶν Πυθαγορείων τινὲς μὲν ἀστέρα φασὶν εἶναι τὸν χομήτην τῶν οὐκ ἀεὶ φαινομένων, διὰ δὲ τινος ὀρισμένου χρόνου περιοδικῶς ἀνατελλόντων - cosa che al tempo stesso potrebbe dimostrare anche che ἀνατέλλειν e φαίνεσθαι sono sinonimi - ma si presterebbe in modo particolarmente affascinante al parallelo, che è il più ovvio per la leggenda dei Magi, con quella cometa di particolarissimo splendore, che apparve alla nascita di Mitridate il Grande (Justin. 37, 2); cfr. Dieterich, Kleine Schriften, pag. 278, che ha reso credibile la genesi della leggenda dall'ambasceria di Tiridate coi suoi Magi alla corte di Nerone ed ha attirato l'attenzione con Wettstein, Usener, Bouché-Leclercq anche sulla stella del mattino quale guida di Enea verso la sua meta (Varro presso Serv. Aen. II 801).

Però l'ipotesi, congetturata qui in via sperimentale come già da Origene, che si sia trattato nella presentazione del racconto evangelico di una cometa, è naturalmente niente di più che una vaga possibilità, per la quale manca nel testo di Matteo, del resto, qualsiasi prova o sicuro punto d'appoggio e che viene esclusa completamente, per via di Matteo stesso, attraverso il miracoloso ristare della stella sulla casa di Bethlehem: resta fondamentalmente per Matteo un'ingenua rappresentazione popolare ed un miracolo, le quali due cose non hanno nulla a che fare con la realtà astronomica.

Avremmo ancora un'altra cronaca e ci sarebbe in essa qualcosa che nel racconto di Matteo invero non c'è e che farebbe poi discutere sulla domanda se e che cosa si potrebbe guadagnare da essa per l'epoca della nascita di Cristo; per come stanno le cose ora, nulla (9). Un libro come quello di H. G. Voigt, può, per via della diligenza con la quale il teologo ha lavorato all'interno (in verità in modo molto evidente dall'esterno) dell'Astrologia, riscuotere la più sincera simpatia e stima presso gli esperti, che si imbattono spesso in una così poca buona volontà, di acquisire in questi argomenti anche solamente le più rudimentali nozioni preliminari, prima che si prenda parte al discorso - non fosse soltanto un lavoro così del tutto inutilmente sprecato: così vanamente, come se un profano studiasse algebra con grande zelo per ricavare l'unica soluzione giusta dalle infinitamente molte coppie di soluzioni. Senza la seconda equazione la cosa non riesce neanche una volta. A tali sforzi di matrice teologica, dai quali la fede ottiene tanto poco quanto la storia, si può solo stare a guardare scrollando la testa: parimenti, se occasionalmente un astronomo si cimenta col problema. Nella matematica stessa perderebbe di certo il suo tempo con questi inauditi tentativi un profano, ma non invero un matematico; nel campo della storia però osa sempre ancora andare avanti una disinvoltura, per la quale la scienza storica critica, che per prima deve provare il sostegno del testo e di ulteriori supposizioni, esiste ancora tanto poco quanto nei secoli passati. Se Keplero compì tali tentativi, questo è del tutto comprensibile per la sua epoca; oggi la loro ripetizione è veramente difficile da afferrare.

 **Note** 

- 1) Io ho brevemente mostrato a proposito della συναστρία nella rivista Sokrates 5 (1917), pag. 6 [sopra a pag. 116 e 120], come debbano esser lette le cose sbagliate in questo campo nei Lessici.
- 2) Egli mi fa notare anche che, la parola, per via appunto di questo suffisso dovrebbe ovviamente essere una molto antica. In latino corrisponde precisamente alla radice di *stella* = \*stēr - lā (Diminutivo).
- 3) Formalmente ἄστρον sta ad ἀστήρ come ἄροτρον sta ad ἀροτήρ: anche in questo affiora il significato, per così dire, impersonale di ἄστρον.
- 4) Secondo Voigt, *Die Geschichte Jesu und die Astrologie* (Leipzig 1911), pag. 175.
- 5) Dove egli parla di una costellazione, come in Conc. Deor. 4 della corona di Arianna, egli dice ἐγκατέλεξε τῷ τῶν ἄστρον χορῷ (del resto si lascerebbe comprendere qui facilmente anche ἀστέρων).
- 6) “Volessimo soltanto supporre questo senso, non verrebbe ancora una volta data una determinazione del tempo valevole solo per un particolare momento. Perciò si deve (!) in ogni caso (!) aver pensato con ἐν τῇ ἀνατολῇ anche alla posizione rispetto al Sole, cioè alla levata eliaca”. Così ingenuamente H. G. Voigt nel luogo citato, pag. 104. Anzi: se noi avessimo dinanzi a noi un astronomo o un astrologo, gli chiederemmo che egli ci indichi precisamente l’ora, e ci adireremmo con giusta ragione, se egli ci avesse dato un fondamento per il calcolo così inservibile, come accade con la parola ἐν τῇ ἀνατολῇ. Ma chi ci dice poi di pretendere i dati cronologici esatti di una leggenda? E’ naturalmente una pura *petitio principii*, quella che esige nel Vangelo una determinazione del tempo utilizzabile per il calcolo. Manca dunque ogni base alle dotte speculazioni, se qui sia da intendere la levata eliaca reale o apparente etc.; non una volta è indicata la levata eliaca (cioè la levata al mattino), quando si dice “una stella sorge”: si può osservare ciò al mattino tanto quanto alla sera o nella notte, come non si dovrebbe nemmeno in realtà dover dire.
- 7) Holtzmann la rifiuta con piena ragione. Così pure Erwin Pfeiffer, *Stud. Z. ant. Sternlauben* (Stoicheia, II Quaderno, Leipzig, 1916), pag. 72, 1.
- 8) Una cometa non deve sempre promettere qualcosa di terrificante, come pensa Voigt nel luogo citato, pag. 106, 134: cfr. la cometa tirata in ballo da Crusius per spiegare la IV Egloga, cometa denominata Eileithyia come la Dea delle nascite, che secondo Efestione Tebano (Lyd. *De ost. Ed. Wachsmutt* 2 p. 169, 11) annuncia il repentino cambiamento in meglio della posizione (μεταβολὴν πραγμάτων εἰς τὸ βέλτιον) e la scarcerazione dei prigionieri.
- 9) Nessuno più tirerà a mezzo con Münter (luogo citato, pag. 25 e segg.) il Protovangelo di Giacomo, la Lettera di Ignazio agli Efesini, o per sovrappiù Calcidio, da nessuno più ora spacciato per un pagano e il dialogo “Ermippo”, che io ho definitivamente assegnato al 13° secolo d. C. (Sitzgsber. Heidelb. Akad. 1912, 18. Abh.); neanche essi darebbero il più piccolo dei frutti. Cfr. per ulteriori informazioni Bousset, *Hauptprobleme der Gnosis*, pag. 379 segg., e il mio libro “Aus Offenb. Joh.” (Stoicheia I), pag. 110, 1. Tutto ciò non favorisce alcun passo avanti per la cronologia.

Genova, 6 gennaio 2012  
[lucia.bellizia@tin.it](mailto:lucia.bellizia@tin.it)